

V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

I cristiani sale e luce della terra a favore della vita

Giornata Nazionale per la Vita



Disse Gesù: “Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli (Mt. 5,13-16).

Il Signore Gesù nel "Discorso della Montagna" evidenzia il dovere della testimonianza prendendo come riferimento due elementi della natura, indispensabili nella vita quotidiana: il sale e la luce.

Identificando i suoi discepoli con il sale e la luce, Cristo, indica il dovere della testimonianza mediante la parola, l'esempio e le opere nella logica delle beatitudini.

Oggi, il rifiuto, la derisione, l'emarginazione e anche una sottile persecuzione sono spesso praticate nei confronti delle norme morali e dei valori religiosi, diffondendosi il pregiudizio laicista che alcune tematiche non rivestono dignità

intellettuale, civile, politica e quindi non possono trovare cittadinanza nel contesto societario. Per alcuni, la morale di ispirazione cattolica deve essere totalmente distinta dall'etica pubblica basata su fondamenti secolari, e di conseguenza, esclusa da qualsiasi dibattito.

In questo contesto i discepoli del Signore Gesù sono agnelli in mezzo ai lupi (cfr. Mt. 10,46); ma per quanto aggressive, le forze del male non riusciranno mai a prevalere, secondo la Parola di Gesù, sulla comunità cristiana che annuncia lo spirito delle Beatitudini.

In questa Giornata Nazionale per la Vita vogliamo sottolineare che il cristiano è sale e luce anche in questo settore, testimoniando la tenerezza di Dio verso la persona sofferente e nei confronti della vita umana, essendo chiamato a proteggere e custodire ogni vita in tutte le sue espressioni, come ricordato da san Giovanni Paolo II: “Sì, ogni uomo è ‘guardiano di suo fratello’, perché Dio affida l’uomo all’uomo” (Evangelium vitae n. 19), soprattutto oggi, essendo la violenza contro la vita dal concepimento alla morte, in spaventoso aumento. Ma questo tema lascia spesso indifferenti, come sottolineato da papa Francesco al termine dell’Angelus domenicale del 4 febbraio 2018, 40° Giornata Nazionale per la Vita”: “Esprimo il mio apprezzamento e incoraggiamento alle diverse realtà ecclesiali che in tanti modi promuovono e sostengono la vita, in particolare il Movimento per la Vita, di cui saluto gli esponenti qui presenti, non tanto numerosi. E questo mi preoccupa. Non sono tanti quelli che lottano per la vita in un mondo dove ogni giorno si costruiscono più armi, ogni giorno si fanno più leggi contro la vita, ogni giorno va avanti questa cultura dello scarto, di scartare quello che non serve, quello che dà fastidio”.

Noi condividiamo questa preoccupazione del Papa impegnandoci nel quotidiano a salvaguardare la vita vigilando affinché ogni vita si sviluppi in tutto l'arco dell'esistenza nel rispetto del disegno tracciato dal Creatore. Vogliamo anche fermarci brevemente a riflettere su alcune situazioni per saper motivare e giustificare le nostre scelte in difesa della vita.

L'inizio della vita

Strumentalizzazioni della vita nascente sono pratiche ricorrenti e diffuse a livello mondiale: dalla procreazione medicalmente assistita all'ignobile pratica

dell'utero in affitto; dal congelamento degli embrioni alla sua manipolazione per inserire determinati tratti somatici... E come scordare l'aborto l'uccisione di un essere umano nella prima fase della vita, quindi un omicidio o meglio un "figlicidio materno", poiché la madre – la prima responsabile dell'incolumità del figlio – è l'ideatrice e la responsabile del delitto, come affermato da papa Francesco: "Ma come può essere terapeutico, civile, o semplicemente umano un atto che sopprime la vita innocente e inerme nel suo sbocciare? Io vi domando: è giusto 'fare fuori' una vita umana per risolvere un problema? È giusto affittare un sicario per risolvere un problema? Non si può, non è giusto 'fare fuori' un essere umano, benché piccolo, per risolvere un problema" (28 ottobre 2018).

L'aborto, è l'esercizio del "potere di vita o di morte" su un futuro uomo! Inoltre l'interruzione volontaria della gravidanza, autorizzata e tutelata da un'iniqua normativa, dimostra che "la forza" prevale sui "diritti" di chi non ha voce essendo piccolo, debole, fragile e indifeso. E, i numeri, sono drammatici. A livello mondiale circa 54milioni all'anno, in Europa un aborto ogni 25 secondi per un totale annuale di 1.200.000. In Italia oltre 6.000.000 dal maggio 1978 quando fu approvata la legge 194 che autorizzava l'interruzione della gravidanza.

Il cristiano, sale e luce della società, deve ergersi "paladino della vita" non unicamente a parole ma concretamente, ponendosi a fianco di queste madri in difficoltà donandogli amore e coraggio, essendo ingenuo e semplicistico limitarsi ad affermare che "la vita è sacra" e che "non va soppressa", poiché potremmo confrontarci con donne che abortiscono "superficialmente", ma anche e prevalentemente con madri – sposate o no – che vivono angosciati dilemmi, e per loro la gravidanza è motivo d'immensa sofferenza. Alle future mamme nell'angoscia, poiché a volte quando si è gravide si rimane privi di lavoro, non si possiede denaro e forse neppure un uomo al proprio fianco, dobbiamo consigliare le istituzioni che le sosterranno e le assisteranno, in particolare il Movimento per la Vita (MPV). Inoltre, possiamo impegnarci in prima persona, offrendo del tempo come volontari oppure un sostegno economico.

Il termine della vita

Analoga testimonianza è richiesta anche per l'altro polo della vita, il suo termine, non essendo eticamente accettabile il provocare o l'accelerare la morte mediante il suicidio assistito e l'eutanasia o atti simili. Sono questi "atti omicidi, che nessun fine può legittimare. La pietà suscitata dal dolore e dalla sofferenza verso malati terminali, bambini anormali, malati mentali, anziani, persone affette da malattie inguaribili, non autorizza nessuna eutanasia diretta, attiva o passiva. Qui non si tratta di un aiuto prestato a un malato, ma dell'uccisione intenzionale di un uomo" (Carta degli Operatori Sanitari n. 147). Non è lecito neppure, quando la situazione è irreversibile, conservare la vita meccanicamente o prolungarla farmacologicamente con una prolungata agonia.

Cosa attende un malato terminale? La maggioranza dei medici che operano in reparti di oncologia o in *hospice* – e anche la nostra esperienza professionale – testimonia la faziosità e la falsità della motivazione principale accentuata nella richiesta di una legge che liberalizzi il suicidio assistito e l'eutanasia: il desiderio del malato terminale, trasformando, indegnamente e sconvenientemente, questo tema in terreno di scontro ideologico. Anche la supplica di alcuni – "Fatemi morire" –, espressa in momenti di disperazione, di dolori acuti o in situazioni di solitudine, racchiude implicitamente un'invocazione d'aiuto e non un desiderio di morte. Significa: "Occupatevi di me e alleviate il mio dolore perché non ce la faccio più!". Quando al malato terminale si offrono un'amorosa e premurosa prossimità e un efficace supporto farmacologico accompagnandolo fino alla morte, la richiesta di eutanasia scompare.

Come comportarsi di fronte ad un malato terminale. Accompagnare un familiare nel periodo terminale della vita è un atto di amore naturale, autentico ed effettivo; è il coronamento di una vita trascorsa insieme, "nella buona e nella cattiva sorte". Questa visione si scontra con quella dei fautori del suicidio assistito e dell'eutanasia, che giustificano questi brutali atti, travisando miseramente e vergognosamente la nobile affermazione del "morire con dignità", insinuando nei familiari il dubbio che procurare la morte al loro caro sia una modalità eccellente per mostrare affetto, cioè "un bene" compiuto nei suoi confronti, scordandosi che l'amore si manifesta non nel sopprimere ma nell'accogliere. Per questo, a volte, implorano con insistenza

i medici affinché “il loro caro non soffra più”. Non possiamo scordare, inoltre, che questo comportamento è determinato anche dall’angoscia che alcune patologie provocano nei famigliari. Di conseguenza desumiamo che l’eutanasia è spesso la tentazione dei sani che temono il confronto con la propria sofferenza e la propria morte, per liberarsi anticipatamente da un dolore che li coinvolge profondamente. Sbarazzarsi del malato, però, è la metodologia peggiore per rimuovere una propria inquietudine e un escamotage per evitare il raffronto con la specifica condizione umana. Se lo sconforto è ovvio, è deplorabile e deprecabile una scelta di morte per sbarazzarsi rapidamente “da qualcosa” che invece è “qualcuno”. Denunciò il card. C. M. Martini: “ ‘Mostruosa’ appare la figura di un amore che uccide, di una compassione che cancella colui del quale non si può sopportare il dolore, di una filantropia che non sa se intenda liberare l’altro da una vita divenuta soltanto di peso oppure se stessa da una presenza divenuta soltanto ingombrante” (6 dicembre 1989).

Un precisazione.

Sia il suicidio assistito che l’eutanasia consistono nell’esaudire la volontà del malato che vuole morire. L’unica diversità tra i due atti riguarda chi lo compie: nell’eutanasia è l’operatore sanitario; nel suicidio assistito, è il malato stesso con l’aiuto offerto da medici o infermieri. A livello etico, ma anche linguistico, la valutazione è equivalente essendo una collaborazione che si offre ad una persona “a morire” e non come si afferma comunemente nell’“aiutare a morire”, poiché “aiutare a morire”, significa assistere un malato terminale nell’ultimo periodo della vita, alleviandogli il dolore e accompagnandolo verso il destino eterno. Pertanto il suicidio assistito differisce solo formalmente dall’eutanasia, dato che in entrambi i casi la finalità e l’esito dell’atto sono identici.

Dobbiamo mostrarci visibili e operativi allo stesso tempo; infatti, la nostra testimonianza, sottintende anche le opere. A ben poco servirebbero dichiarazioni solenni se non sappiamo commuoverci ogni giorno di fronte alla vita e coltivare nel cuore e nella mente un amorevole rispetto per ogni essere umano.

Don Gian Maria Comolli

9 febbraio 2020